

Cavalli imbizzarriti

Durante le prove della parata del 2 giugno ai Fori Imperiali, decine di cavalli destinati a sfilare nei reparti a cavallo delle forze armate e dell'ordine sfuggono al controllo. Quegli animali assolvono una funzione precisa all'interno del rituale statale: convertire la forza in immagine, rendere visibile la capacità di un comando di coordinare una pluralità di corpi e movimenti. Non è un caso che, accanto a forme cerimoniali ereditate da un passato remoto, trovino oggi posto droni, sistemi antiaerei, cani-robot. L'accostamento mette in scena la capacità di integrare esseri umani, non-umani e macchine entro una catena operativa ordinata, governabile. Ma questa rappresentazione si incrina, i cavalli spaventati si sottraggono alla coreografia, l'adomesticamento militare si scopre inerme. Uno *stampede*, una fuga collettiva improvvisa e disordinata, che può terminare nel violento abbattimento, ma che con la sua stessa esistenza incrina per un istante il mito dell'ineluttabilità. In un'epoca che sogna l'amministrazione algoritmica del mondo, l'automazione della guerra e la governabilità integrale delle società, questo episodio destinato a dissolversi nel flusso delle notizie ricorda una verità fondamentale: la forza del comando può addestrare, disciplinare e costringere. Ma il vivente non coincide mai completamente con le forme che cercano di organizzarlo.

L'attuale tecno-guerra «mondializzata»¹ può essere letta come un tentativo di ridurre al minimo questa imprevedibilità. Da tempo gli apparati militari cercano di sottrarre la decisione, l'esecuzione e perfino la percezione del conflitto alle incertezze che accompagnano l'agire umano. Bernard Charbonneau lo aveva intuito con straordinario anticipo quando scriveva che «non sono più degli uomini che la combattono, ma delle macchine che funzionano» (La Guerra, 1939). È il compimento della *guerra inumana* (p. 21), un conflitto tra complessi scientifici-militari-industriali dove l'umano non scompare, ma viene ricollocato lungo una filiera frammentata di funzioni – dall'addestramento dei sistemi di IA, alla manutenzione delle infrastrutture di calcolo, fino alla gestione logistica dei dispositivi autonomi – entro catene operative della letalità. La guerra non si impone soltanto dall'alto, viene anche interiorizzata come promessa di trasparenza totale e illusione di controllo e onnipotenza (p. 64).

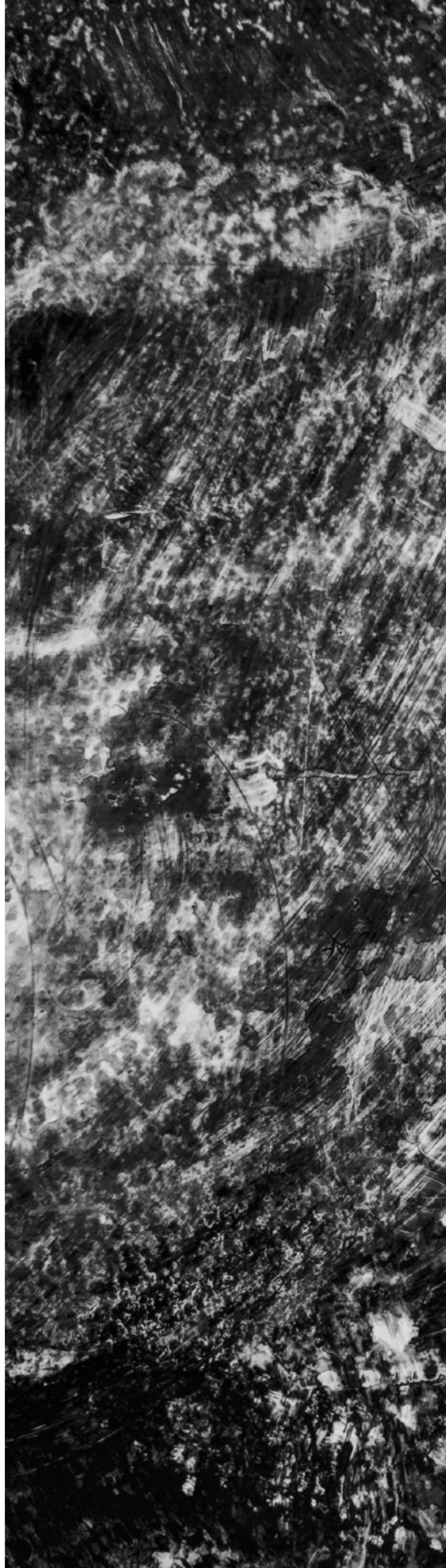
Oggi la guerra coincide sempre più con la gestione e l'interruzione dei flussi materiali-digitali che attraversano il pianeta, facendo emergere specifiche strozzature, come Hormuz, come *colli di bottiglia* decisivi. Se il conflitto tra potenze si gioca sulla circolazione energetico-informativa – come mostra tanto la

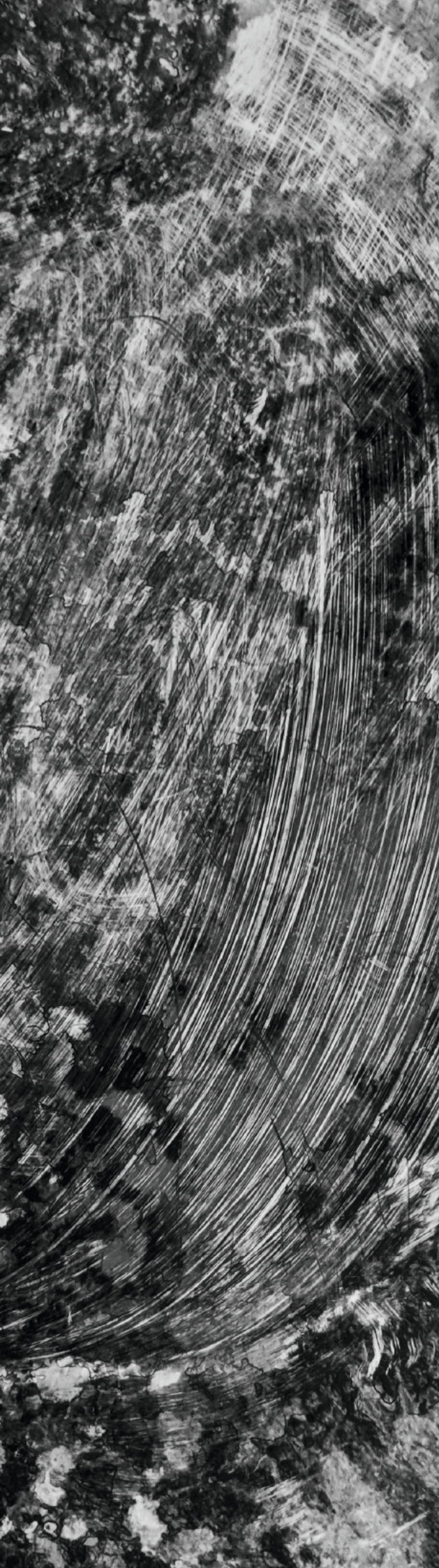
1. Groupe Grothendieck, "Tecnoguerra (o la guerra mondializzata)", *Il Rovescio*, 29 maggio 2026.

Prima Guerra dei Droni in Ucraina, quanto la Guerra del Golfo 4.0 (p. 27) – essa è anche terreno della riproduzione della vita, sempre più integrata all'infrastruttura tecno-capitalista, come svela il caso cubano, teatro di un vero e proprio "imperialismo dell'elettricità". Per questo la circolazione dei flussi è immediato terreno di conflitto sociale. È quanto accade nella guerra civile boliviana (p. 56), con i blocchi stradali contro austerità e spoliazione delle terre ed è quanto potrebbe riaccadere qui, dove fitta è la trama delle catene produttive e logistiche del tecno-capitale che attraversano i luoghi di vita e contro cui è importante continuare a fare *mente locale* (p. 31). In questa stessa costellazione si collocano forme molecolari di sabotaggio. È il caso degli incendi contro siti industriali in Repubblica Ceca collegati alla filiera bellica israeliana e ucraina (p. 42) e del recente attacco incendiario contro il polo tecnologico dell'Istituto di Studi Superiori Sant'Anna di Pisa (p. 46).

Azioni che si inscrivono in una più ampia trasformazione del campo del conflitto. Negli Stati Uniti, dagli incendi appiccati ai magazzini da parte dei lavoratori, agli attacchi contro CEO di grandi corporation alle azioni dirette contro aziende *tech*, emerge una sensibilità che richiama il gesto luddista (p. 54). I luddisti tuttavia mantenevano ancora un rapporto di esteriorità rispetto alle macchine che distruggevano: il telaio era un oggetto inserito in un mondo sociale che restava in parte autonomo rispetto ad esso. Oggi, invece, il sistema tecnico si presenta come ambiente integrale che avvolge e organizza la vita sociale. Per questo la distruzione prende sempre più di mira non solo i singoli dispositivi, ma anche i luoghi in cui essi vengono progettati e sperimentati.

"Ogni guerra moderna inizia in un laboratorio" è una precisa indicazione materiale, nel momento in cui il sapere tecno-scientifico si integra direttamente nelle catene della letalità, mentre università, centri di ricerca e poli tecnologici, pubblici e privati sono nodi del più ampio governo della vita. È anche a partire da questa constatazione che il mondo contemporaneo può essere descritto come una costellazione di *racket* interconnessi. Il concetto non si riferisce alle "economie criminali" in senso sociologico, ma – nella linea teorica inaugurata da Horkheimer e ripresa da Camatte e Collu – a una forma storica del dominio caratterizzata da aggregati di potere fondati su relazioni di protezione, fedeltà e dipendenza (p. 17). Se in Europa i laboratori di ricerca indicano il versante "integrato" e asettico di questa configurazione, i braccianti immigrati arsi vivi nelle campagne controllate dai racket razzisti di *agritech*, Stato e mafie ne mostrano il volto insanguinato. In America Latina è la «guerra alla droga» a restituirne l'immagine più violentemente esplicita: la frammentazione del monopolio della violenza in una molteplicità di centri armati, dove Stati, apparati di sicurezza, cartelli "criminali" e imperi tecnologici si intrecciano, determinando *chi vive e chi muore*, e dove. Il filo spinato dello Scudo delle America (p. 51) rappresenta il salto di scala di questa razionalità, dove il "narcoterrorismo" non è categoria descrittiva, ma significante vuoto e operativo che permette di ricodificare intere regioni in spazi di guerra alla vita permanente. A queste latitudini, la categoria di terrorismo e il 41-bis come carcere di guerra si collocano dentro la stessa grammatica, pur su scala e intensità differenti. Il rinnovo della detenzione per Alfredo Cospito (p. 59), nel momento in cui, a seguito della morte di Sara e Sandro, si è ipotizzata la messa al bando di "anarchici e antifascisti", e la sentenza di Campobasso contro un palestinese condannato in ultima istanza per *essere*





palestinese e sostenitore della *resistenza* palestinese, mostrano come il dispositivo del “terrorismo” operi come griglia culturale-materiale di produzione e aggiornamento del nemico interno, capace di estendersi in modo elastico e selettivo. La pena di morte per i palestinesi in Israele segna il punto in cui il “terrorismo” assume esplicitamente una funzione coloniale ed eliminatoria.

«Questa è la nostra realtà materiale, e questa realtà è il nostro campo di battaglia», sostiene la parte più combattiva del movimento di solidarietà alla resistenza palestinese (p. 63), che ha il pregio di inquadrare la lotta antimperialista all’interno di quella contro il tecno-capitalismo in tutte le sue forme, in guerra come in “pace”. L’esperienza irachena del 2003, insieme alle narrazioni sulla “ricostruzione” che accompagnano ogni guerra – Gaza, l’Iran (p. 47), l’Ucraina – svela infatti l’inconsistenza della distinzione tra distruzione e ripristino. Si distrugge perché si possa ricostruire in un certo modo. E si ricostruisce perché la distruzione continui sotto forma di dipendenza, estorsione, spoliazione. Ma una logica totalitaria che si estende fino a coincidere con la riproduzione integrale della vita produce costantemente soglie di instabilità interne. Se la nuova spedizione della Flotilla verso Gaza, prima ancora di essere fermata dall’IDF, si era già impantanata in Italia nel *campo largo* e nei suoi racket elettorali, anche nel mortifero spazio europeo emergono processi di disaffezione e rottura dei legami che sostengono l’appartenenza alla forma sociale esistente. Lo indicano, in parte, il rigetto giovanile ai piani di leva militare in Germania e in Francia (p. 39), la solidarietà clandestina portata a chi fugge dall’arruolamento in Ucraina (p. 43), i bagliori non rappresentabili che uniscono alla sottrazione l’attacco (p. 62).

E se i moti contro la guerra appaiono appena incresparsi il fronte interno, all’orizzonte si addensano grosse nuvole, che non necessariamente indicano un pericolo. La “crisi energetica” a venire può infatti essere letta non solo come esito della riorganizzazione conflittuale sul controllo dei flussi energetico-informazionali, il cui peso verrà come sempre scaricato *in basso*, ma come una tempesta in cui si rende visibile la dipendenza strutturale della riproduzione sociale dalla continuità delle infrastrutture che la sostengono – alimentazione, trasporto, riscaldamento, accesso all’acqua e alla cosiddetta “salute”. Il blackout o un possibile “lockdown energetico” possono allora costituire non una perdita, ma – riattivando la memoria dell’opposizione a quella guerra interna detta *green pass* (p. 12) – un’occasione per riaprire domande fondamentali su quale mondo possa ancora dirsi *abitabile*, per sperimentare altre forme di relazione, di vita.

Simone Weil chiamava “gravità” non una legge fisica, ma il principio generale della *necessità* che attraversa il mondo (p. 6). Così come una pietra cade, anche gli individui scivolano verso il movimento delle cose. Quando l’energia umana non raggiunge la soglia dell’azione – intesa come gesto capace di introdurre una discontinuità nel corso delle determinazioni – essa si dissipa in parole, senza modificare l’ordine dei rapporti. Al contrario, i cavalli imbizzarriti hanno reso visibile che ogni istante può essere colto per ciò che è: un punto in cui si apre la possibilità minima – ma reale – di un *disallineamento* tra ciò che dovrebbe accadere e ciò che accade ■

6 giugno 2026